L'UMANESIMO E LA PACE

Rileggendo Erasmo e Montaigne

PAGINE CHE, DAL PASSATO, PARLANO ANCHE ALL'OGGI.

Nel capitolo XXI del Libro I degli *Essais* Montaigne descrive l'arrivo a Rouen, al tempo di Carlo IX, di tre Tupinamba. Il re, racconta Montaigne, parlò loro a lungo, mostrando lo stile di vita francese e l'aspetto magnificente delle città transalpine.

Poi, prosegue con quella sua tipica, leggera ironia che, per dirla con Vittorio Alfieri, «tutti i suoi scritti veramente filosofici avviluppa, senza punto contaminarli», richiesti i tre *indios* che cosa avessero trovato di più mirabile, «essi risposero tre cose, di cui non ricordo più la terza, e me ne rammarico» (Montaigne, *Saggi*, tr. it. di F. Garavini, Giunti/Bompiani, Firenze-Milano 2019, p. 198).



Le prime due (certamente meno importanti) riguardavano invece, nell'ordine, la bizzarria che uomini forzuti e armati obbedissero a un fanciullo inerme e la bizzarria di osservare una turba di persone che, pur ridotte allo stremo dalla miseria, tardano a rivoltarsi contro i tanti signorotti sovrabbondanti di ricchezze, agi e sfarzi eccessivi.

«UN UOMO DOVREBBE ESSERE LODATO SOLO IN VIRTÙ DEL SUO VALORE…»

Pare di leggere una pagina di Thomas More.

Nel Libro Secondo di *Utopia*, in cui si narra dello sconcerto degli Utopiani al cospetto «del fatto che ci siano uomini affascinati dall'ambiguo splendore di una piccola gemma o di una piccola pietra, quando essi hanno la possibilità di guardare una stella o addirittura anche il sole»; o, ancora, dello stupore di fronte a chi possa «sentirsi più nobile solo per via di un filo di lana più sottile e raffinato, se è vero che quella lana, per quanto sottile sia il filo, una volta la indossava una pecora che nulla altro che pecora è sempre rimasta»; da ultimo, dell'assurdità «che un mate-



FRANCESCO GHIA
TRENTO
Docente di Filosofia morale all'Università di Trento. Presidente dell'Associazione Italiana di Filosofia della Religione. Co-direttore di «Famiglia Domani».

riale per sua natura così inutile come l'oro oggi sia considerato tanto prezioso che l'uomo, in virtù del quale ha acquisito il suo gran valore, venga considerato in verità meno prezioso dell'oro stesso, al punto che anche un furbastro qualsiasi, che ha meno intelligenza di un ciocco di legno ed è disonesto non meno che stupido, riesce comunque ad avere al suo servizio molte persone sagge e oneste soltanto per il fatto di possedere un gran mucchio di denaro» (T. More, *Utopia*, a cura di F. Ghia, tr. it. di M.L. Guardini, Il Margine, Trento 2015, p. 137).

L'adulazione e il servilismo nei confronti del potente di turno sono, per Montaigne, ingiuriosi anche per il potente stesso: come «lodiamo un cavallo in quanto è vigoroso e svelto, non per la sua bardatura; un levriero per la sua velocità, non per il suo collare; un uccello per le sue ali, non per le sue correggiole e i suoi sonagli» (*Saggi*, p. 235), parimenti un uomo, compreso il potente e il ricco, dovrebbe essere lodato unicamente in virtù del suo valore e della sua capacità, non per il ruolo che occupa.

Infatti, «a ben vedere, re e contadino differiscono, nella realtà, unicamente per le *chausses*, le braghe… (*ivi*, p. 237)

È PIÙ FACILE IMMAGINARE SOCRATE AL POSTO DI ALESSANDRO, CHE NON ALESSANDRO AL POSTO DI SOCRATE

È una vita rara quella che riesce a mantenersi in ordine fin nel suo intimo, sentenzia il Bordolese nel capitolo degli *Essais* dedicato al «pentirsi».

Sulla scena del teatro del mondo ciascuno può recitare la parte dell'onesto e del probo. Ma mantenersi in regola nell'interiorità della coscienza rappresenta una impresa decisamente più impegnativa. Infatti, è più facile immaginare Socrate al posto di Alessandro, che non Alessandro al posto di Socrate: alla domanda su che cosa sia davvero capace di fare, il primo risponderà: «soggiogare il mondo», il secondo invece: «trascorrere la vita umana conformemente alla propria naturale condizione».

Si comprende così perché Montaigne possa concluderne che «il pregio dell'anima non consiste nell'andar in alto, ma nell'andar con ordine». La grandezza trova la sua realizzazione più autentica nella *aurea mediocritas*: «Noi immaginiamo molto più facilmente un artigiano sulla seggetta o sopra sua moglie, che non un gran presidente, venerabile per il suo contegno e la sua dottrina». Decisamente, sembra che chi rivesta alte cariche non possa abbassarsi fino a vivere… D'altro canto, continua il Bordolese, «se un tempo mi avessero fatto conoscere Erasmo, difficilmente non avrei preso per adagi e apoftegmi tutto ciò che avesse detto al suo servo e alla sua ostessa» (*ivi*, p. 754).

STERCUS CUIQUE SUUM BENE OLET…

Il nome di Erasmo irrompe, quasi a caso, nel contesto di una pagina dominata quant'altre mai dal tema «ordine». E che cosa significa «ordine» in questo contesto?

È l'*ordo* che, nella sua *tranquillitas*, dona, in Agostino, il nome alla pace («pax omnium rerum tranquillitas ordinis», *De civ. Dei* XIX, 13.1). Obiettivo dunque della condizione umana è la *tranquillitas ordinis*, la «tranquillità dell'ordine», quella

condizione di equo bilanciamento che rende l'uomo saggio capace – secondo una sentenza di Giovenale citata con approvazione da Montaigne – di porre un limite *et rebus honestis*, persino alle cose oneste e giuste. Si tratta di quella saggezza moderatrice che argina (o tenta di arginare) «il più diffuso e comune errore degli uomini», ossia il non rendersi conto che «non solo i rimproveri che ci facciamo gli uni con gli altri, ma anche le nostre ragioni e i nostri argomenti su materie controverse sono di solito rovesciabili contro di noi, e ci infilziamo con le nostre armi» (*ivi*, p. 868).

Il commento con cui il Bordolese conclude l'enunciazione di tale errore umano è lapidario e indubbiamente efficace: *stercus cuique suum bene olet*, «a ognuno piace l'odore del proprio sterco». Benché personalizzata (la versione originale riporterebbe «crepitus» in luogo di «stercus»), si tratta di una sentenza tolta non casualmente proprio dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam.

COSTRUTTORE DI PONTI TRA GESÙ E SOCRATE

Gli *Adagiorum collectanea* furono pubblicati in prima edizione a Parigi nel 1500 presso l'editore Jean Philippe, e in essi Erasmo aveva collazionato 818 tra proverbi e detti; un numero destinato a salire, con l'ultima edizione pubblicata a Basilea per i torchi di Johann Froben, alla impressionante cifra di 4151.

L'impresa erasmiana era di quelle che a Montaigne doveva risultare congeniale; alla miniera di citazioni approntata da Erasmo, il Bordolese attinge voluttuosamente e a piene mani, come quando, per esempio, volendo descrivere la forza difficilmente contrastabile della consuetudine, trascrive quasi alla lettera l'aneddoto riportato nell'Adagio 151: una contadina avvezza ad accarezzare e a portare in braccio un vitellino fin dalla nascita continua a farlo anche quando il vitello sia ormai diventato un bue grasso…

Ma certamente l'intenzione profonda degli *Adagia* non è soltanto quella di una collazione erudita di citazioni; è piuttosto mostrare quale fonte inesauribile di pensiero possa rappresentare il mondo antico e, quindi, quanto appaia insensato opporre il mondo pagano a quello cristiano.

Come ha sottolineato molto opportunamente Stefan Zeig, Erasmo è un costruttore di ponti «tra Gesù e Socrate, tra la dottrina cristiana e la saggezza antica, tra la religiosità e la moralità».

UN'ETÀ DI TENSIONI

Benché a dividerli stia, di fatto, una generazione (Montaigne nasce nel 1533, ossia appena tre anni prima di quando morirà Erasmo), entrambi tuttavia vivono in un'epoca di gravi tensioni.

Con l'imperversare in Europa di cruente guerre civili originate da motivi confessionali, gli uomini e le donne degli albori della modernità fanno nitidamente esperienza di come il conflitto cruento per l'affermazione della verità non si traduca, diversamente da quanto sperato, nell'inveramento del «giudizio universale» in terra, ossia nella proclamazione e nella conseguente giusta premiazione della «retta» dottrina contro quella «falsa». Al contrario, le guerre mietono vittime

da ambedue le parti, il Regno di Dio, anziché avvicinarsi, sembra allontanarsi irrimediabilmente, ottenebrandosi sempre più in un'epoca di orrori e barbarie; la passione religiosa, degenerando in fanatismo, distrugge la pace sociale, anziché fondarla.

Con la riformulazione dei concetti fondamentali del diritto, della religione, della morale e della politica sul terreno dell'universalmente umano, la questione dei diritti umani viene quindi a costituirsi come un effetto di una secolarizzazione che ha primariamente il compito di una neutralizzazione dei conflitti fratricidi.

«LA GUERRA… ECCO IL MALE CHE GIORNO E NOTTE TI TORMENTA…»

Un contemporaneo di Montaigne, il savoiardo teologo e umanista Sébastien Castellion, esprime assai efficacemente, nel suo *Conseil à la France désolée* del 1562, lo stato d'animo di molti intellettuali di quest'epoca: «O un tempo fiorente e ora travagliata Francia, tu intendi bene ciò che dico. Tu senti bene i colpi e le piaghe che ricevi, mentre i tuoi figli si ammazzano a vicenda così crudelmente; vedi bene che le tue città e i tuoi villaggi, anzi le tue vie e i tuoi campi, sono coperti di corpi morti, i tuoi fiumi diventano rossi di sangue, e l'aria puzzolente e infetta. In breve, in te non c'è pace né riposo, né giorno né notte, e non si odono che lamenti e gemiti dappertutto, senza poter trovare luogo che sia sicuro e privo di terrore e morte, timore e spavento. Ecco il tuo male, o Francia, ecco la malattia che, senza sosta né respiro, giorno e notte ti tormenta».

Un male, invero, non solo francese… ◆

FRANCESCO GHIA
francesco.ghia@unitn.it

I Filistei e la guerra

«Molto si sono affermati i Filistei che si fanno la guerra per la terra e predicano le cose terrene al posto di quelle divine; vale a dire, non fanno le cose per la gloria di Cristo, ma per il loro guadagno, ottenendo chi donazioni, chi distribuzioni e simili affaracci da osteria. E fanno questo anche più pericolosamente poiché per le loro bramosie tessono le lodi dei grandi principi, del sommo Pontefice e anche dello stesso cristo. Nessuno, però, esegue più veramente l'ufficio di sommo Pontefice quanto colui che comunica in modo puro la celeste filosofia di Cristo, della quale egli è il primo dottore. Nessuno dei principi è più meritevole di colui che dà il proprio sforzo per far sì che le cose del popolo fioriscano il più possibile e quanto meno siano schiacciate dalla tirannide».

(Erasmo da Rotterdam, *Umanesimo cristiano*,
a cura di L. Berzano, Morcelliana, Brescia 2019, p. 63)